

La nascita di un canto nuovo...

INTRODUZIONE

Nella raccolta "Cogitationes privatae" di Cartesio, troviamo il seguente passo:

"Qualcuno si potrebbe stupire che i pensieri profondi si trovino negli scritti dei poeti piuttosto che in quelli dei filosofi. La ragione sta nel fatto che i poeti si servono dell'entusiasmo e utilizzano la forza dell'immagine. Ci sono in noi, come nella selce, dei germi di luce. I filosofi li traggono alla vita attraverso la ragione, mentre i poeti li fanno scaturire con uno splendore più vivo attraverso l'immaginazione".

Teniamo sullo sfondo questo prezioso aforisma e iniziamo la nostra chiacchierata, dal racconto di un aneddoto di padre Eloi Leclerc:

Non c'è nulla di più grottesco di un berretto da dottore dal quale escano lunghe orecchie d'asino.

Mi è capitato di tenere una conferenza, nella città di Montréal, sul Cantico delle Creature di san Francesco d'Assisi. Nel corso del dialogo che seguì la mia esposizione, una persona molto distinta prese la parola per proporre questa riflessione: "Il mondo nel quale viveva san Francesco aveva una mentalità prescientifica, e naturalmente Francesco condivideva questa mentalità. Ecco perché poteva parlare di "nostra sorella acqua". Ma noi, che siamo formati allo spirito scientifico, non possiamo più parlare in questo modo; non possiamo più neppure parlare di acqua. Dovremmo dire: H₂O".

"Voi siete troppo logici per credere al sole", diceva Hölderlin agli scrittori borghesi del suo tempo.

Avrei potuto rispondere a questa persona con le stesse parole: "siete troppo logici per credere a sora acqua". La poesia non è un linguaggio pre-scientifico, pre-razionale, come se si trattasse di un modo primitivo e arcaico di dire le cose, che la scienza verrà poi a correggere. La scienza è un linguaggio, la poesia è un linguaggio diverso. La poesia non dice solo le cose in altro modo, dice altre cose. Celebrando il mondo, il poeta esprime il sogno profondo dell'uomo. Anche se sembra descrivere la natura, il poeta esprime il segreto che essa ha rivelato alla sua anima. Tutta la poesia ha a che fare con il segreto: parte da un paradiso perduto e cammina verso una terra promessa, aprendo così il mondo al fantastico, al meraviglioso. Ma, come fa notare Aragon, "Il meraviglioso ha valore di protesta contro un mondo lacerato, ma anche di creazione e di superamento verso un mondo migliore".

In quest'ottica ci proponiamo di rileggere il Cantico di frate Sole di Francesco d'Assisi.

Quando Francesco canta la creazione non evoca soltanto le cose esteriori, ma una realtà più vasta, originaria, nella quale l'anima umana e la creazione materiale si incontrano e si trovano meravigliosamente in armonia l'una con l'altra.

"Frate Sole", "sora Acqua", "sora nostra madre Terra". Queste parole di tutti i giorni, che l'ispirazione mette insieme nel sogno e nell'amore, celebrano una scoperta, esprimono una riconciliazione segreta in cui l'uomo e il mondo sono ricondotti all'unità originaria.

Eppure sfioreremmo appena la profondità di questa esperienza se dimenticassimo che il Cantico delle Creature è anzitutto un grande slancio di lode rivolto all'Altissimo, a colui che è sempre al di là e che "nessun uomo può mentovare".

L'originalità di questo Cantico consiste proprio nel fatto che lo slancio verso la trascendenza, affermato così chiaramente nella prima strofa e che sembra quasi sradicare l'uomo dalla terra, si apre improvviso alla comunione fraterna e stupita con tutte le creature: lo slancio verso il più alto dei cieli passa attraverso questo legame.

Francesco d'Assisi non ha scritto trattati filosofici, ma quando ha voluto trasmetterci la sua visione delle cose, da buon fratello dei trovatori, si è messo a cantare: ha cantato tutte le creature. E in questo canto ci

ha consegnato le profondità della sua anima e il segreto della sua nuova nascita. Il suo Cantico è la confessione di un uomo nel quale le forze archetipe della vita hanno ritrovato la trasparenza delle sorgenti e lo splendore del sole.

NASCITA DI UN CANTO

Il Cantico di frate Sole è un canto alla luce, ma questo canto è scaturito dalla notte più oscura.

Francesco non aveva ancora quarantacinque anni e tuttavia le fatiche, le privazioni e le veglie avevano minato la sua salute. Gli restavano poco meno di due anni di vita. Nelle alte solitudini della Verna aveva da poco ricevuto, nella carne, i segni della passione del Signore; era diventato quello che aveva contemplato senza mai stancarsi: un essere trafitto.

Faticosamente, cavalcando un asino, era disceso dalla montagna e aveva ripreso la strada per Assisi. Ma lo spirito ardente che lo sosteneva lo spingeva ad annunciare il vangelo ovunque passasse.

Poco dopo il suo ritorno alla Porziuncola, si fece trasportare a S. Damiano: là vivevano Chiara e le sue sorelle. A causa della sua salute, questa visita si trasformò in un soggiorno forzato di parecchi mesi.

Dopo il ritorno dall'Oriente, Francesco soffriva di un'inflammazione agli occhi che gli provocava un continuo lacrimare; questa volta il male s'aggravò all'improvviso e venne una crisi acuta. Francesco perdette praticamente la vista ed era tormentato da violenti mal di testa. Era impossibile ritornare alla Porziuncola! Allora Chiara preparò per l'ammalato e i suoi compagni una casupola attigua al monastero; e per proteggere dalla luce del sole gli occhi di Francesco fece sistemare una celletta con delle stuoie di canne.

Per cinquanta e più giorni, Francesco dimorò in questa celletta buia, non riuscendo a sopportare, durante la giornata, il più piccolo raggio di sole, né, durante la notte, il chiarore del fuoco. I suoi occhi lo facevano talmente soffrire che non poteva riposare né dormire. E i topi, che saltellavano nella stanza e camminavano anche sul suo corpo, non lo lasciavano tranquillo un istante.

Alle sofferenze fisiche si aggiungevano le preoccupazioni. Francesco pensava a quella moltitudine di frati che il Signore gli aveva affidato e alla missione di cui l'aveva caricato: mai si era sentito così povero e sprovveduto. **Durante quelle lunghe giornate di riposo forzato rivedeva tutta la sua vita, tutto ciò che il Signore aveva fatto per lui e in che modo lui aveva cercato di rispondere.**

Venticinque anni prima, proprio qui, nella piccola chiesa di S. Damiano, che allora era solo una cappellina abbandonata e cadente, Francesco aveva sentito l'invito di Cristo: "Va', ripara la mia casa che, come vedi, cade in rovina". Nella sua semplicità e con il suo senso innato del concreto, si era improvvisato sul momento muratore: aveva restaurato con le sue mani non soltanto S. Damiano, ma anche due altre piccole chiese della campagna d'Assisi.

Poi un giorno, mentre era a messa in una di queste cappelle da lui rimesse a nuovo, sentì leggere il vangelo della missione degli apostoli: "Andate... proclamate che è arrivato il regno dei cieli... non tenete né oro, né argento, né denaro nelle vostre cinture; non portate bisaccia da viaggio, né due tuniche, né calzari, né bastone" (Mt 10, 9-10; cfr. LegM III, 1: FF 1051).

Un'autentica illuminazione folgorò in quel momento lo spirito di Francesco: riparare la Chiesa di Dio non voleva dire, come egli aveva pensato, rimettere pietra su pietra, ma tornare al vangelo della missione, ritrovare la condizione del discepolo inviato dal maestro.

"Ecco quello che cerco, ecco ciò che, dal più profondo del mio cuore, ardo di compiere!", aveva gridato in quell'istante. E immediatamente aveva abbandonato la solitudine nella quale viveva dal tempo della sua conversione ed era andato incontro agli uomini, come Cristo chiedeva: senza averi, senza bagagli, senza potenza. Sì, proprio questo voleva dire riparare la Chiesa che cadeva in rovina.

Il Signore, poi, gli aveva dato dei fratelli, con i quali Francesco si era impegnato a formare una vera fraternità alla luce del vangelo: fraternità di poveri, senza proprietà, senza potere, senza privilegi di nessun genere, distinta in modo netto dalle ricche abbazie dell'epoca. I frati non volevano assumere alcun ruolo dominante nella società, ma semplicemente annunciare a tutti la buona novella. Le fraternità si erano moltiplicate e un grande soffio di tenerezza aveva attraversato quel secolo di ferro e di fuoco. Ma

l'occidente cristiano continuava la sua politica di violenza, specialmente nei confronti dell'islam; il principio ispiratore non era la missione, ma la crociata: la guerra crociata nel nome del dolcissimo Signore! Francesco partì dunque per l'Oriente: non come crociato, ma come uomo di pace, con le mani nude, per annunciare al sultano "la venuta della dolcezza". **Anche questo voleva dire riparare la Chiesa di Cristo!**

Francesco non aveva convertito il sultano, anzi, non aveva convertito neppure i crociati, che si erano scagliati sulla città di Damietta e l'avevano saccheggiata con una crudeltà da bestie feroci. **Francesco era ritornato indebolito, malato e quasi cieco.**

Aveva anche dovuto affrettare il ritorno, poiché erano scoppiati dissensi tra i frati: i vicari generali a cui Francesco aveva affidato il governo dell'Ordine durante la sua assenza si erano creduti autorizzati ad aggiungere nuove norme alla Regola. **Queste norme, che tendevano ad assimilare la vita dei frati al monachesimo tradizionale, avevano gettato il dubbio nello spirito di coloro che erano rimasti fedeli all'ideale primitivo di Francesco. D'altra parte il numero dei frati era cresciuto in modo stupefacente: era diventata evidente la necessità di organizzazione.**

Fra i nuovi arrivati c'erano molti chierici, cioè uomini istruiti, e non tutti condividevano la semplicità dei primi frati. Presso l'uno o l'altro, si mostrava anche una certa volontà di prestigio e di potenza, che era la negazione pura e semplice di ciò che Francesco aveva voluto.

Tutto, dunque, poteva essere rimesso in causa da un giorno all'altro.

Francesco, nella penombra della sua celletta di canne, seguiva questi pensieri tutte le ore del giorno e della notte. Nella lontananza del ricordo sentiva nuovamente l'invito del Signore: "Francesco va' e ripara la mia casa che sta cadendo in rovina". Tutto quel che aveva fatto sino a quel momento, a paragone di questa chiamata, gli sembrava ben poca cosa, una presa in giro, quasi un fallimento! E Francesco si domandava quel che il Signore si aspettava da lui, ora. Rivolgendosi ai suoi compagni gli capitava di dire: "Fino a questo momento non abbiamo ancora fatto niente. Cominciamo a fare qualcosa!".

Fare qualcosa! Ma cosa? Andare per monti e per valli ad annunciare il vangelo era ormai una chimera: era inchiodato lì, con gli occhi che lo tormentavano, il corpo in rovina, condannato alla passività e al silenzio. Più i giorni passavano, più quel che restava di lui sembrava sprofondare nella notte. Era questo riparare la Chiesa di Dio?

Accanto a lui, nel suo monastero, Chiara vegliava. Lei che aveva seguito il cammino di Francesco fin dagli inizi e che volentieri si faceva chiamare sua pianticella, capiva molte cose. Era certa che, dopo questo lungo viaggio nel cuore della notte, sarebbe ritornata di nuovo la luce nell'anima di Francesco e, una volta arrivato a quel momento, egli avrebbe ancora detto cose essenziali. Il compito di lei, quindi, era quello di pregare e di aspettare in silenzio.

Ecco: un'altra notte d'insonnia e di sofferenza. Francesco era al limite delle forze, quasi rassegnato allo scoraggiamento. Supplicava Dio di aver pietà di lui. **Sentì una voce interiore:** "Francesco, rallegriati come se tu fossi già nel mio regno!". E nello stesso tempo una luce molto dolce invase la sua anima: la luce del regno molto vicino. E quella luce gli faceva vedere ogni cosa rinnovata: era come un mattino di Pasqua; tutta la creazione, in quell'istante, gli sembrava trasformata dalla gloria di Dio. Il regno era già cominciato, qui ed ora: esserci era una cosa splendida.

Non era più il tempo di ripiegarsi su se stesso, di piangere o di guardare indietro pensando ad altro: era il momento di celebrare e di cantare. "Rallegrati!": ecco ciò che il Signore si aspettava da lui, adesso. Gioire con tutta la creazione.

Il tuo compito è la gioia, la gioia di tutte le cose insieme!

Non c'era niente di più importante per l'avvenire della Chiesa e del mondo. Anche questo era riparare la Chiesa di Dio!

Allora un immenso slancio di lode sollevò l'intero essere di Francesco, risvegliando in lui riserve d'entusiasmo e lo sguardo stupito del bambino. La sua lode aveva lo splendore del sole, lo scintillio delle stelle, le ali del vento, il mormorio dell'acqua, l'impeto del fuoco e l'umiltà della terra. Un grande sole sorgeva nell'animo di Francesco. Il giorno nasceva su Assisi: era un mattino splendente di luce. Francesco chiamò i suoi compagni: era raggiante. Si sedette, si concentrò un momento e si mise a cantare:

Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e 'honore et onne benedictione.

Ad te solo, **Altissimo**, se konfàno et nullu homo ène digne te mentovare.

Laudato sie mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messor lo frate sole, lo qual è iorno, et allumini noi per lui. Et ellu è **bellu** e radiante cum grande splendore, de te, **Altissimo**, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle, in celu l'ài formate clarite et pretiose et **belle**.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dài sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è **bello** et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore, et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli che 'l sosterrano in pace, ca da te, **Altissimo**, sirano incoronati.

Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò scappare: guai a quelli che morrano ne le peccata mortali;

Beati quelli che trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore' et ringratiate et serviateli cum grande humilitate.

Altissimo, Onnipotente Buon Signore, tue sono le lodi, la gloria, l'onore e ogni benedizione.

A te solo, **Altissimo**, si addicono e nessun uomo è degno di menzionare il tuo nome.

Lodato sii, che tu sia lodato, o mio Signore, insieme a tutte le creature, specialmente il fratello sole, la luce del giorno, tu ci illumini tramite lui. Il sole è **bello**, radioso, e splendendo simboleggia la tua importanza, o **Altissimo**, Sommo Signore.

Lodato sii o mio Signore, per sorella luna e le stelle: in cielo le hai create, lucenti, preziose e **belle**.

Lodato sii, o mio Signore, per fratello vento, per l'aria, per il cielo; quello nuvoloso e quello sereno, rendo grazie per ogni tempo tramite il quale mantieni in vita le tue creature. Che tu sia lodato, mio Signore, per sorella acqua, la quale è tanto utile e umile, preziosa e pura.

Lodato sii mio Signore, per fratello fuoco, tramite il quale illumini la notte. Il fuoco è **bello**, giocondo, vigoroso e forte.

Lodato sii, mio Signore, per nostra sorella madre terra, la quale ci nutre e ci mantiene: produce frutti colorati, fiori ed erba.

Lodato sii, o mio Signore, per coloro che perdonano in nome del tuo amore e sopportano infermità e sofferenze.

Beati quelli che sopporteranno tutto questo con serenità, perché saranno ricompensati da te, o **Altissimo**.

Lodato sii mio Signore per la morte del corpo, dalla quale nessun essere umano può fuggire, guai a quelli che moriranno nel peccato mortale.

Beati quelli che troveranno la morte mentre stanno rispettando le tue volontà. La seconda morte, non farà loro alcun male.

Lodate e benedite il mio Signore, rendete grazie e servitelo con grande umiltà.

L'uomo che portava nella sua carne le piaghe di Cristo canta la fraternità del sole, delle stelle, del vento, dell'acqua, del fuoco e della terra. Non si era mai verificato un incontro simile tra la notte della totale spoliatura e lo splendore del mondo, fra la croce e il sole.

Questo canto che celebra le nozze del cielo e della terra è veramente il canto dell'uomo nuovo, già segnato dalla gloria di Dio. È il canto dell'uomo riconciliato, salvato.

Non si tratta di una semplice improvvisazione: già da molto tempo Francesco lo portava dentro di sé; forse lo ha cantato tra sé e sé per tutta la vita. Possiamo trovarne degli accenni nel flusso ordinario delle sue parole, ma nella sua forma compiuta questo canto è scaturito al termine di un lungo itinerario spirituale.

Forma una cosa sola con la vita di Francesco, con la crescita profonda del suo essere. Questo definitivo venire alla luce fu uno di quei momenti creatori in cui l'essere, raccogliendo in una semplice suggestione tutte le sue forze originarie e tutta la sua storia, crea improvvisamente un linguaggio nuovo che lo esprime totalmente.